

www.booktribu.com

Clelia Pulcinelli

LA CASA
DELL'ELLEBORO



*Proprietà letteraria riservata
© 2025 BookTribu Srl*

ISBN 979-12-5661-107-2

Prima edizione: 2025

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

BookTribu Srl
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna
P.Iva: 04078321207
contatti: amministrazione@booktribu.com

PREFAZIONE

Italian Horror Story: un’antologia Gotica basata sui misteri della nostra terra

Nel panorama della letteratura gotica, l’Italia ha sempre ricoperto un ruolo ambiguo e affascinante, sia come luogo di ispirazione che come assente protagonista. Nel saggio introduttivo a “Bruciare Con l’Acqua, Lavare col Fuoco” ho già illustrato il ruolo del nostro paese nella letteratura gotica mondiale e il perché io abbia deciso di portare questo genere ufficialmente nell’Italia moderna.

“La Casa dell’Elleboro” si colloca nello stesso filone narrativo, in quella stessa terra di folklore e misteri, di un immaginario centro-sud Italia, in cui si svolge anche “Bruciare con l’Acqua Lavare col Fuoco”. I due romanzi, e tutti quelli che verranno, sono però slegati fra loro, storie separate e a sé stanti che vanno a creare un’antologia di suggestioni e temi tutti gotici e tutti italiani.

Folklore, superstizioni, credenze popolari e il sinistro intreccio tra religione ed esoterismo, restano i mattoni per costruire una narrativa gotica che non si limita a copiare i modelli anglosassoni, ma li rielabora in un contesto nostrano e radicato nella nostra tradizione.

Un’antologia gotica, spettrale, sinistra. Derivata dalle leggende della mia terra in primis e dell’intero paese per estensione, tinta delle iconografie, le contraddizioni e i misteri del cattolicesimo. Per citare ironicamente la nota serie antologica di Ryan Murphy potrei definirla proprio una *Italian Horror Story*. Le storie e i paesaggi della mia Ciociaria, un angolo di Italia ricco di leggende, superstizioni e luoghi abbandonati, castelli in rovina e villaggi isolati, resta la mia ispirazione più grande per queste storie in cui il confine tra realtà e soprannaturale si fa sottile, permettendomi di esplorare i turbamenti dell’animo umano e mettere in scena i fantasmi del passato, ma anche le paure e i misteri fascinosi che persistono nel nostro folklore.

Voglio pensare che queste non siano mere storie di sinistra tensione, ma anche le fondamenta di una nuova forma di gotico che, pur legata ai crismi del passato, possa parlare all’uomo moderno.

Vi invito di nuovo ad immergervi in un mondo dove la morte e la follia non sono mai lontane, dove i confini tra il mondo dei vivi e quello dei morti sono labili, e dove il passato risuona in ogni pietra, in ogni leggenda, in ogni rovina. Anche per “La Casa dell’Elleboro” ho preso in prestito, come elemento narrativo, una frase dal lascito misterico e occulto più interessante del centro Italia: la Porta Alchemica di Roma.

AQVA A QVA HORTI IRRIGANTUR NON EST AQVA A QVA HORTI
ALLUNTUR. *L'acqua con la quale i giardini sono annaffiati non è acqua dalla
quale sono alimentati.*

Clelia Pulcinelli

*A Silvia e Rachele,
la mia lettrice e la mia incoraggiatrice,
le mie sorelle, la mia Cerchia.*

Capitolo 1

Il Viaggio

Abbandonando l'autostrada nei pressi del paesino di Sant'Alpidio, e addentrandosi per qualche decina di chilometri, si incontravano una serie di altre piccole cittadine, perlomeno arrampicate lungo i pendii delle colline scoscese.

Sembrava impossibile che il tempo e la natura avessero permesso a quelle case di pietra, alle chiesette con il campanile che svettava fra i tetti e alle strade di breccia di restare in piedi così a lungo.

Alcune di quelle piccole città si trovavano nell'incavo boscoso fra due colline, come se stessero per essere inghiottite da un momento all'altro o fossero talmente pesanti da aver piegato il crinale roccioso. Altre sfidavano la sorte sul precipizio della montagna più alta: puntolini di pietra che si stagliavano fra le chiome degli alberi e contro il cielo terso.

Procedendo oltre questi paesi e arrivando sul versante ovest, si trovava una strada stretta e sconnessa che scendeva verso la pianura, costeggiando il ripido versante della più alta delle colline.

In più punti la strada si staccava dalla parete e scendeva sorretta da vecchi pilastri di cemento che facevano desiderare a ogni automobilista di arrivare a destinazione il prima possibile e magari di non percorrere mai più quei viadotti scalcinati.

Era difficile incontrare altre vetture, ma dietro ogni curva si celava il latente timore che in ogni momento potesse sbucare un'automobile, un furgone, una macchina agricola o, plausibilmente, un gregge di pecore che procedeva in senso opposto su quella strada che aveva spazio sì e no per una corsia.

Quando finalmente la strada tornava a srotolarsi in pianura, ci si poteva godere dai finestrini il paesaggio pullulante di alberi e arbusti che si infoltivano sempre di più a mano a mano che ci si avvicinava all'unico paesino nel raggio di molti chilometri.

Antero, che oltre ai finestrini era abituato a vedere solo terreno pianeggiante per chilometri e chilometri, non riusciva a staccare gli occhi da quel paesaggio che cambiava e svelava nuove sorprese a ogni curva.

«Il navigatore non prende più, può ripetermi l'indirizzo per favore?» Il tassista era visibilmente irritato da diverso tempo ormai, forse sin da quando gli aveva comunicato la destinazione.

C'erano già stati diversi commenti passivo-aggressivi che avevano fatto intendere il suo malumore e Antero sospettava che l'unico motivo per cui avesse accettato di portarlo era che, se ne rendeva conto in quel momento, la strada era parecchio lunga e tortuosa e il tempo impiegato gli avrebbe assicurato un pagamento ben sostanzioso.

Questo, tuttavia, non sembrava aver dissuaso il tassista dal punzecchiarlo per ormai quasi un'ora e mezza.

«Poteva prendere un treno fino a Sant'Alpidio, c'è la stazione lì eh».

«Lo so, ma ho pensato che da lì sarebbe stato difficile trovare un taxi».

Il tassista continuava a lanciargli occhiatecce dallo specchietto retrovisore: «Ci credo, questa zona è sperduta e la civiltà scarseggia, ha visto quanto ci abbiamo messo ad arrivare da quest'altro lato della montagna?»

«Capisco, ma avrei dovuto prendere un treno che faceva tutt'altre fermate per arrivare a Sant'Alpidio e come le ho detto ho pensato che non fosse conveniente».

«A Roma non c'erano taxi?»

«Se avessi preso un taxi fin da Roma ci avrei rimesso un patrimonio».

Il tassista sbuffò.

Antero si disse che ne aveva avuto abbastanza: «Senta, mi sembra che questo per lei sia lavoro, no? Quindi perché fa tante storie?»

Il tassista non rispose.

«Le pagherò la cifra dovuta e poi non mi rivedrà mai più, non penso sia necessario lamentarsi così!»

Il tassista accostò nei pressi di un unico scalcinato bar lungo la strada:

«Giovanotto, questa zona non mi piace, e non solo perché la strada è stretta e ci si possono trovare delle mucche dritte in mezzo alla carreggiata, ho accettato di accompagnarla solo perché doveva andare a un funerale».

Antero sentì lo stomaco stringersi: «Come sa che vado a un funerale?»

Il tassista abbassò il finestrino e fece cenno a uno dei due anziani seduti fuori dal bar di avvicinarsi: «Qualcuno di Milano con quei pantaloni, tutto improfumato e una piccola valigia che viene da queste parti? Le cose sono due: o va a un funerale o viene a trovare un parente sul letto di morte... che be', ha lo stesso risultato poi».

L'anziano abbassò la testa per guardare attraverso il finestrino: «Salve, che è successo signor tassi?» disse con un forte accento che ad Antero sembrò parecchio insolito.

«Il navigatore non prende, vorrei delle indicazioni per favore».

L'anziano annuì e fece un cenno di saluto cordiale ad Antero.

Il tassista diede l'indirizzo che gli era stato comunicato, ma non ricevette risposta, solo un vago borbotto.

«Non conosce la strada?»

«No, è che mi sembra...» L'anziano guardò ancora Antero oltre il divisorio fra i sedili anteriori e posteriori: «In quel posto se non sbaglio... no, è impossibile...»

Antero abbassò il finestrino: «Devo arrivare a Villa d'Ameli!» disse tutto d'un fiato.

L’anziano lo guardò perplesso, poi la sua espressione si tramutò in rassegnata: «Allora sì, è proprio dove pensavo... Comunque è di là, sempre dritto: ci sono un po’ di curve ma voi seguite sempre la strada, a un certo punto ve la troverete davanti, sul lato destro, è impossibile non notarla, c’è solo lei da quelle parti e un’autofficina circa trecento metri prima o poco più».

«La ringrazio» disse il tassista alzando il finestrino.

Antero fece lo stesso e, mentre ripartivano, notò che l’anziano era rimasto fermo a osservare il taxi che si allontanava, con aria quasi rammaricata.

Antero sospirò e chiuse gli occhi, si sentiva esausto: era tutto il giorno che si trascinava dietro quella sensazione di inquietudine e di malessere. Il viaggio in aereo era stato uno strazio, breve ma fin troppo rumoroso ed estenuante; aveva avuto freddo per tutto il tempo.

A Roma aveva dovuto prendere al volo ben due treni, non aveva avuto un secondo di calma, non era nemmeno potuto andare in bagno, né mangiare un boccone. Il treno che l’aveva portato via dalla capitale era vecchio e vuoto, i sedili scomodi e l’odore nauseante.

Quando era finalmente sceso si era lanciato nel primo taxi trovato fuori la stazione e da lì si era ritrovato come ad avanzare in un altro mondo. Silenzio, boschi, il paesaggio cangiante e spigoloso dell’Appennino, il sole di fine settembre che filtrava fra le foglie degli alberi.

Respirando, cercò di far scivolare via la stanchezza e la confusione, cercando di non pensare alla strana reazione dell’anziano o all’irritazione del tassista.

Lo schermo del suo telefono si illuminò, dovevano essere in una zona con un po’ di campo. Antero lesse il messaggio: era da parte di una sua collega o, meglio, ex collega.

“Mi hanno raccontato cosa è successo, sono sconvolta, lo abbiamo sempre detto che Mardelli non era per niente normale ma arrivare a tanto! Fammi sapere come stai”.

Antero cancellò la notifica e tornò a guardare fuori dal finestrino, era il settimo messaggio del genere da quella mattina e il quindicesimo negli ultimi tre giorni. Tutti volevano sapere: i pochi amici fidati forse si preoccupavano per lui, i colleghi si preoccupavano per loro stessi, qualcuno voleva accertarsi che stesse bene, ma tutto questo non faceva altro che ricordargli ciò che era successo.

Alcuni erano stati più discreti “Ciao Antero, ho saputo dalla compagnia, mi dispiace”, altri erano stati più inopportuni “Antero ma mi hanno detto che Mardelli ti ha licenziato, è vero?”

L’ultimo messaggio a cui aveva risposto risaliva a quella mattina e gli era stato inviato da un collega ficcanaso che chiedeva insistentemente i motivi dell’accaduto; Antero non era una persona paziente e aveva risposto con foga: “Visto che sei ancora nella compagnia continua a fare lo schiavo e dare a Mardelli tutto quello che vuole, *qualunque* cosa voglia, ciao”.

Forse non era stato proprio l'atteggiamento migliore, ma non ne poteva più. Voleva lasciarsi alle spalle quella storia e non sentire più il nome di Filippo Mardelli per almeno i successivi sessant'anni.

Il tassista si fermò bruscamente.

«Che succede?» Antero si sporse per osservare oltre il parabrezza.

Al centro della strada, immobile, c'era una capretta completamente nera con le corna ancora piuttosto piccole.

Il tassista suonò il clacson ma la capretta non si mosse, si limitò a battere la zampetta per terra e a belare.

Antero notò che né nel campo alla sinistra della strada, né fra la boscaglia sul lato destro si trovavano altre capre: si chiese se non fosse fuggita dal recinto di qualche pastore. Guardò indietro, oltre il parabrezza posteriore, magari c'era qualche gregge a cui non aveva prestato attenzione passando. Alberi, erba, fogliame. Nulla.

«Forse dovremmo...»

Tornò a guardare il tassista e si interruppe, attonito: «Da dove è uscito quello?»

L'autista spense la vettura: «Dalla boscaglia appena oltre la curva, magari se non facciamo rumore se ne andrà».

Appena dietro la capretta era apparso un grosso caprone nero con le lunghe corna ricurve e gli occhi gialli fissi su di loro.

Antero non aveva mai visto una capra così grande né così da vicino, non aveva mai notato la strana forma dei loro occhi, con la pupilla rettangolare fissa nel mezzo.

«Perché non se ne vanno?» borbottò il tassista.

Antero non riusciva a smettere di guardare l'enorme animale davanti a lui, era davvero così grande o era una sua suggestione? Temeva solo che potesse caricarli o era veramente così vicino? Li scrutava, lo sguardo dorato fisso su di loro.

La capretta belò di nuovo e iniziò a spostarsi verso il campo che si estendeva a sinistra della strada; poco dopo il caprone scosse la testa e seguì l'altro animale, raggiungendo la distesa erbosa.

Il tassista rimise in moto e ripartì imprecando fra sé e sé.

Antero si voltò di nuovo indietro per vedere se si fosse creata coda, ma non c'erano altre vetture in strada. Quando spostò di nuovo l'occhio verso i campi, le due capre erano sparite.

«Che strano, pensavo che capre di quella taglia si trovassero solo in montagna».

Il tassista alzò una mano in un gesto vago: «Non si faccia troppe domande, faccia quello che deve fare e poi se ne vada da qui, questo posto è solo una scocciatura».

Le sue parole erano di evidente fastidio, ma il suo tono tradiva una certa inquietudine.

Oltre la curva, la strada si ritrovava immersa nella boscaglia all'ombra della collina, alcuni alberi erano ancora verdissimi nonostante la stagione e i rami che si incurvavano da un lato e dall'altro formavano come una strana galleria di foglie che sembrava inghiottire tutta la luce.

Dopo essere passati per quel tratto boschivo, la luce del sole tornava a investire dirompente il paesaggio, il tassista accelerò e Antero capì presto perché.

Lì dove la vegetazione si diradava, l'occhio poteva scorgere tra un tronco e l'altro un edificio avvicinarsi, sempre più nitido. Circondata dal verde degli alberi e dal maestoso giardino, sorgeva Villa D'Ameli.

Capitolo 2

La Villa

Antero non aveva mai visto un tassista allontanarsi tanto in fretta. In meno di cinque minuti si era ritrovato solo, sullo sterrato appena fuori il cancello con la sua piccola valigia, immerso in una nube di polvere.

La recinzione era alta, di pietra, muschiosa e umida in più punti e un po' sbeccata sul bordo superiore, oltre il quale si intravedevano i rametti incolti di una siepe che probabilmente non veniva potata da tempo.

Antero guardò attraverso le sbarre scure del cancello: non era mai stato lì, la sua famiglia non aveva mai fatto visita alla zia Gloria e tutto per lui era nuovo e affascinante.

Aveva visto qualche rara foto negli album di sua nonna, ma nessuna mostrava la Villa per intero; Antero l'aveva immaginata più modesta, una grande casa di campagna, più una grangia che una vera e propria villa.

Per questo, ciò che vedeva in quel momento lo lasciava sgomento e un po' intimidito da quel grande edificio elegante e lussuoso ma ormai fatiscente.

Afferrato il suo trolley, si avvicinò al cancelletto pedonale, in cerca del citofono. C'era un vecchio pulsante d'ottone, simile al bottone di un campanello, ma non era certo che funzionasse; lo spinse ma il rumore ruvido e la resistenza del metallo gli fecero capire che qualunque cosa fosse, quel bottone non occorreva più a nulla da parecchi anni.

Provò ad aprire il cancelletto afferrandone le sbarre ma notò che una catena arrugginita lo teneva ben chiuso. Si spostò verso il cancello più grande e lo spinse: era molto pesante, ma era aperto. Lo aprì abbastanza da poter passare con il suo trolley e poi lasciò che si richiudesse pesantemente alle sue spalle.

Il vialetto era di ghiaia, così Antero tirò su la valigia dalla maniglia laterale per evitare di trascinarla faticosamente e di far incastrare i sassolini tra le ruote.

Il viale era costeggiato da pini alti e snelli che si aprivano per lasciare spazio al piazzale di ghiaia centrale; lì si ergeva una grande acacia, ormai circondata da cespugli incolti.

L'erba era alta, le siepi non avevano una forma definita, tra i sassolini crescevano le erbacce e gli aghi di pino si accumulavano ovunque, marcendo e disfacendosi.

Arrivato al centro dello spiazzo antistante la Villa, Antero alzò lo sguardo, ammirando la facciata porticata, le due scalinate convergenti e le finestre di legno con le lunghe persiane scolorite. Notò un dettaglio insolito: tutte le finestre dell'ultimo piano erano vuote, non era rimasto neppure il telaio, né i ganci delle persiane; erano solo una fila di buchi neri e rettangolari, come occhi vacui, spalancati, fra le cui ombre si intravedevano le travi di legno del vecchio soffitto.

Sotto l'acacia, fra le spine e l'erba alta, c'era una targa di marmo piuttosto grande, Antero si avvicinò e scansò i rami e le foglie secche con un piede per poter leggere cosa ci fosse scritto.

“Nell'anno 1901 Vittorio d'Ameli e la consorte Agata ivi edificarono “Villa D'Ameli” a celebrare le loro nozze”

Agata, la nonna di sua nonna, la nonna della zia Gloria. Antero non sapeva molto di lei, a dire il vero non sapeva quasi nulla, nessuno gliene aveva mai parlato.

In generale, in casa sua i discorsi sul passato, su quel lontano paesino fra gli Appennini e sulla Villa, erano sempre stati scarsi e scarni. Sua madre sosteneva di averla visitata solo una volta, per il funerale dello zio Orazio, il marito di Gloria, quando non era ancora sposata.

Sua nonna era sempre stata una donna concentrata sul presente e con l'età e la lontananza i suoi ricordi d'infanzia avevano iniziato a sbiadirsi, confondersi e alla fine, con la mente annebbiata e confusa dalla senilità, aveva smesso perfino di nominare sua sorella Gloria, con cui aveva perso i rapporti.

Antero avrebbe voluto sapere di più, trovandosi di fronte a quell'iscrizione si chiedeva come doveva essere stata la Villa ai tempi di Agata, più di un secolo prima.

Di certo il viale non sarà stato pieno di erbacce e il giardino doveva essere stato curatissimo, tutte le persiane laccate alla perfezione, tutte le finestre splendenti, nessun buco vacuo all'ultimo piano e le siepi rasate in modo impeccabile. Una proprietà che doveva aver fatto invidia a chiunque l'avesse vista oltre le sbarre splendenti del cancello.

Antero sospirò e riprese in mano la sua valigia, pronto a bussare al grande portone di legno massiccio.

Salì una delle due brevi rampe di scale fino al porticato, attento a non scivolare sulle foglie secche o sulle chiazze di umidità. Quando alzò lo sguardo, sentì il cuore fermarsi nel petto per la seconda volta in meno di un'ora.

Il portone era semiaperto e sulla soglia c'era una donna con indosso un vestito blu da lavoro e un grembiule bianco perfettamente inamidato; alla cinta era appeso un mazzo di chiavi e indossava dei mocassini scuri e delle calze color carne, spesse e lucide.

«Buongiorno, o forse dovrei dire buon pomeriggio...» Antero sorrise impacciato.

«Benvenuto. Il signor Aleandri, dico bene?»

Antero allungò una mano: «Sì, piacere, Antero Aleandri».

La donna non gli strinse la mano: «Io sono Costanza, la governante».

«Molto piacere» ripeté lui cercando di non mostrare imbarazzo.

La signora Costanza aprì il portone e fece spazio ad Antero così che potesse entrare; all'interno la luce era poca e gli ambienti molto scuri.

«Prendo la sua valigia, la porto nella stanza degli ospiti».

Antero lasciò il trolley accanto alla porta: «Non si preoccupi signora, davvero, dormirò in paese, non voglio disturbare».

La governante inarcò un sopracciglio: «Credo che la signora Gloria non si infastidirà...»

«Oh... be', no... io, non... Immagino che debbano venire le pompe funebri e non vorrei essere d'intralcio, davvero è solo una notte, posso stare in paese, ho già prenotato». Non era vero, Antero non aveva trovato su Internet degli hotel in paese, però sua madre gli aveva assicurato che ce ne fosse uno proprio accanto alla chiesa, nella parte alta della città.

«A proposito di questo». La governante indicò la scalinata che conduceva al piano superiore: «Vuole vedere sua zia?»

Antero annuì subito: «Ma certo, vorrei porgere i miei rispetti se possibile».

«Ovviamente». La signora Costanza cominciò a salire, facendo strada: «La informo che è stato già sistemato tutto, non dovrà preoccuparsi di nulla».

Antero non sapeva esattamente a cosa si riferisse la governante, forse alle spese del funerale, forse alla vestizione della salma, forse a entrambe le cose. Non gli interessava poi molto, era più incuriosito dagli ambienti della Villa, nonostante la scarsa illuminazione per via delle finestre chiuse.

La tappezzeria sul muro che costeggiava la scala era di seta, ricamata con motivi lacustri, ninfee, aironi e ranocchie. La balaustra in stile Liberty era deliziosamente arricciata in forme floreali intervallate da sottili angeli in ferro battuto che suonavano delle trombe. Il corrimano era ricoperto da uno spesso strato di polvere e la tappezzeria era macchiata dall'umidità in più punti.

Di nuovo, Antero pensò che quella casa dovesse essere stata meravigliosa nei suoi anni d'oro: elegantissima, alla moda, curata nei minimi dettagli.

In cima alle scale c'era più luce grazie a un'unica finestra completamente aperta, accanto a cui era appeso un grande ritratto. La signora Costanza si voltò subito verso Antero.

«Quelli sono...»

«La signora Agata e il signor Vittorio d'Ameli». La governante annuì: «Le somiglia, alla sua trisavola».

Antero si avvicinò al ritratto, era in ottimo stato nonostante gli anni. Agata era pallida, con gli occhi castani, grandi e le labbra piene, proprio come lui, aveva i capelli acconciati alla moda del primo Novecento e indossava un abito rosa e giallino. Vittorio d'Ameli era alto e aveva dei mirabili baffi all'insù, gli occhi chiari e le spalle larghe, vestito da perfetto gentiluomo.

Sembravano solo due visi di cera fermi in un tempo passato, ma erano stati vivi, avevano lasciato l'iscrizione nel piazzale e avevano costruito la Villa.

Quella giovane signora dall'abito rosa aveva scelto i motivi naturali della tappezzeria di seta, aveva sceso quelle scale appoggiandosi al corrimano

Liberty mentre suo marito l’aspettava in fondo, con il vestito scuro e i baffi impomatati.

Antero provò un profondo moto di commozione: quella coppia ritratta a olio davanti ai suoi occhi aveva tirato su la Villa per coronare le proprie nozze, per costruire una nuova vita, un nido in cui crescere i propri bambini e veder nascere i loro nipoti. Ma la Villa ormai era in rovina, buia, vuota e al suo interno non era rimasto nulla di vivo.

«Signore» chiamò piano la governante.

«Andiamo». Antero si riscosse e tornò a seguire la signora Costanza lungo il corridoio.

Passando, notò che sulle porte c’erano delle piccole targhe d’ottone; una colse la sua attenzione, c’era scritto “Enrica”, quella doveva essere stata la stanza di sua nonna. La porta accanto recitava “Gloria” e quella successiva non aveva targa. Di fronte alla stanza senza targa si apriva una porta più grande, a due battenti: la camera padronale.

La signora Costanza aprì e si fece da parte.

Antero avanzò in silenzio, c’era un forte odore di fiori, entrò strizzando gli occhi nell’ambiente meno illuminato.

La finestra era socchiusa e la polvere danzava nei raggi di sole che tagliavano la stanza a metà, sul davanzale era posato un vaso con dei grandi gigli rosa. Ai piedi del letto c’era una composizione floreale ricca sui toni del verde e del giallo, una fascia verde scuro con su scritto “La terra ti sia lieve – da Armida” era adagiata su di essa.

Il letto a baldacchino era perfettamente in ordine e lì era adagiata Gloria, con indosso un abito elegante e i gioielli, i capelli sistemati, il volto rugoso disteso e sereno.

Antero rimase ai piedi del letto: «Ciao zia Gloria, noi non ci conoscevamo e purtroppo non ho potuto portarti neanche un fiore oggi, ma domani sceglierò una composizione da parte mia e della mia famiglia, anche da parte della nonna, sono certa che avrebbe voluto essere qui, se avesse potuto».

Sentì le lacrime salirgli agli occhi; non per la morte della zia Gloria, non in modo diretto almeno. Quella sensazione che gli faceva bruciare le guance e arroviellare le budella non era lutto, era disagio, era la vergogna che sentiva dentro di sé da giorni, era il senso di colpa che provava nel trovarsi lì.

Non conosceva nessun dettaglio di quella casa fino a pochi minuti prima, non conosceva nessuno della famiglia a parte sua nonna e aveva visto per la prima volta *quel giorno* il volto dei suoi trisavoli.

Non era lì in rappresentanza, né in cordoglio, era lì per riscuotere un’eredità che non sapeva nemmeno di avere, che era sua per puro caso e per mancanza di altri eredi; un’eredità che non sentiva di meritare, di cui non conosceva neppure le caratteristiche, ma di cui aveva estremamente bisogno.

Si sentiva un avvoltoio affamato che aleggia sinistro sulla carcassa di una povera creatura già ridotta all'osso.

Antero uscì velocemente dalla stanza, cercando di ricacciare indietro le lacrime, sbagliò direzione e si ritrovò dalla parte opposta del corridoio, dove si apriva un grande finestrone che dava sul retro della Villa. Oltre, erano visibili i giardini in rovina: Antero guardò attraverso il vetro polveroso, sentendosi impotente.

Non riusciva neppure a orientarsi, era come se perfino la casa cercasse di ricordargli che non apparteneva a quel posto e che si trovava lì per le ragioni sbagliate.

Si voltò con l'intenzione di tornare al piano di sotto, la signora Costanza non era in vista, doveva essersi allontanata per lasciargli un momento di raccoglimento con la salma. Certo, doveva sapere che non aveva mai fatto visita alla zia; questo fece sentire Antero ancora più a disagio.

Poco distante dal finestrone in fondo al corridoio c'era un'altra scala che portava al terzo piano, era più malmessa di quella al piano di sotto e arrivavano dei fastidiosi spifferi.

Dovevano essere stati quelli a causare il brivido che percorse Antero dalla testa ai piedi e che gli fece decidere di andare via.

Passò di nuovo davanti la camera padronale, aveva lasciato la porta aperta; prima di chiuderla lanciò un ultimo sguardo alla zia Gloria. Poi l'occhio gli cadde sulla composizione floreale, era l'unica nella stanza oltre ai gigli che però non avevano firme né targhette. Fece un passo nella stanza, in un primo momento non aveva notato il leggio di legno posto accanto all'entrata, sopra c'era un quaderno rigido con solo quattro pagine: era aperto e in alto, su ogni pagina, era stampato un ghirigoro con la scritta "Onoranze Funebri Anapa dal 1948".

Antero si avvicinò e lo sfogliò lentamente. Le pagine erano tutte vuote eccetto per la prima dove, al centro, si leggeva una firma, "Armida".

La stessa persona che aveva portato la composizione floreale, l'unica visita, il solo pensiero. Antero ponderò l'idea di lasciare una frase o una firma, per far sapere che anche lui era stato lì, che qualcuno era lì a piangere la zia Gloria.

Ma in fondo sarebbe stata una menzogna, le sue lacrime non erano per Gloria, non erano di lutto, erano di pena, pena verso quella scena di triste solitudine e verso sé stesso.

Ritrasse la mano dalla pagina vuota e tirò su col naso per ricacciare indietro le lacrime, era il momento di andarsene.

«Mi scusi».

Antero si voltò verso la porta. Sulla soglia c'era una ragazzina di circa undici anni, era vestita di tutto punto, con una scamiciata nera e le scarpette di vernice allacciate sul calzino merlettato.

Era così strano, vedere una bambina così giovane in un luogo così tetro, un raggio di sole fra le nubi pesanti.

«Non riesco a passare, potrebbe farsi da parte?» chiese educatamente la ragazzina.

«Ma certo». Antero si spostò ancora stupeito dalla presenza di quella giovane vestita in modo tanto elegante.

La bambina entrò e avanzò decisa fino al letto a baldacchino, si sedette accanto al corpo di Gloria e le prese la mano sinistra, accarezzandola con il pollice, delicatamente.

Una visione insolita, un po' inquietante e un po' confortante, carica di una tensione indecifrabile che era calata nella stanza dal momento in cui quella ragazzina senza nome si era seduta sul letto dell'anziana defunta.

«Conoscevi bene mia zia Gloria?» chiese Antero sentendosi subito stupido per aver fatto quella domanda.

La bambina annuì: «Gloria era gentile con me, io le volevo molto bene».

Antero fu toccato da quelle parole e non seppe cosa dire.

«Lei era molto sola, lo era da un po' ormai».

Non era chiaro se lo avesse detto per spiegare ad Antero una situazione di cui tutti erano al corrente o per rimproverarlo di non essersi mai fatto vivo, ma poi quella bambina non poteva di certo sapere tutte quelle cose. No?

Antero sentì di nuovo il viso bruciargli e le lacrime scendere di loro spontanea volontà.

«Non temere» disse la bambina sorridendo: «Non sarà più sola ora».

Antero si asciugò gli occhi: «Sono certa che lo zio la stia aspettando dall'altra parte».

La ragazzina non aggiunse altro, tornò a puntare il suo sguardo enigmatico su Gloria, accarezzandole la mano.

«Puoi lasciare un firma se vuoi» disse Antero uscendo dalla stanza.

Non ricevette nessuna risposta e pensò che fosse meglio lasciare sola quella strana bambina che sembrava più saggia di lui e di certo più legata alla zia Gloria.

Scendendo le scale Antero non incontrò Costanza e non la trovò nemmeno all'ingresso. Gli sembrava scortese chiamare o mettersi a cercare girovagando per la Villa; di sicuro la governante avrebbe capito che era andato via e, nel peggiore dei casi, sarebbe stata informata dalla giovanissima visitatrice al piano di sopra.

Prese il suo trolley da accanto la porta e uscì silenziosamente, doveva andare a cercare una stanza per la notte.

AUTRICE

Clelia Pulcinelli è nata ad Alatri, in provincia di Frosinone, il due gennaio 1996. Laureata in Lingue e Letterature Europee e Americane all'università di Roma Tor Vergata con specializzazione sul teatro elisabettiano. Appassionata di romanzi, cinema e drammaturgia, scrive sin da quando era giovanissima e ha pubblicato il suo primo libro all'età di quindici anni.

Già da bambina vincitrice di premi letterari locali, nel 2017 ha vinto il secondo concorso letterario nazionale indetto dalla casa editrice bolognese BookTribu con il suo romanzo sci-fi Gli Ultimi Giorni di Naavah.

Gli anni di studio e passione verso le letterature di tutto il mondo e il continuo allenamento della sua penna le hanno permesso di trovare pian piano la sua voce e il suo stile, declinato innanzitutto nelle suggestioni misteriose e fantastiche del genere gotico italiano da lei teorizzato e sviluppato nel romanzo Bruciare con l'Acqua, Lavare col Fuoco, pubblicato nel 2021 da BookTribu.

Clelia lavora anche come influencer e content creator sui suoi canali social che in tutto contano più di 220k followers. Proprio dalla risonanza mediatica dei social è nato il suo ultimo progetto fantasy, la saga di Aeternam, pubblicata inizialmente sul profilo Wattpad dell'autrice e accompagnata da una pagina Instagram (@aeternam_official) dedicata al worldbuilding della saga urban-fantasy.

La Casa dell'Elleboro si inserisce nel ciclo antologico di genere gotico-italiano inaugurato da Bruciare con l'Acqua, Lavare col Fuoco, approfondendone i temi cardine, pur essendo tutti i romanzi del ciclo storie a sé stanti.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

Finito di stampare nel mese di maggio 2025 da Rotomail Italia S.p.A.